BICE BOLOGNESI

MINIERA

ROMA
PROF. P. MAGLIONE EDITORE
SUCC. E LOESCHER & C.
1930



A TE

DE' FIOR MINIERA

E D'OGNI INCANTO

FUCINA DI BELLEZZA

E DI VALORE

ETERNA FACE DI CIVIL SPLENDORE

SUL MONDO

O PATRIA

LA DEBILE FAVILLA DEL MIO GENIO

DONO

PERCHE' SUL TUO GRAN CUORE

TRA I FOLGORANTI RAI DE' FIGLI GRANDI

SI POSI

BACIO DEL MIO FORTE AMORE

BICE BOLOGNESI

Anno VIII -- 1930.

INDICE

PRELUDIO.

Cielo che se' tutt'ale
de gli Angeli di Dio,
quando da Orïente
a le tue soglie appare
immacolata e diafana
Alba, vergin sorriso,
e da la Terra un cantico
d'amore e di bontà
evolve carezzevole
ne l'ampia chiarità,
Cielo, le umil creature
miranti la tua gloria
tra 'l dileguar de' sogni
mentre ancor tutto posa,
son de la Terra il grègge
che si sparge tra i fiori
e con i fiori vive,
o vero ne la notte
di freddi pozzi scende,
e fra le larve langue;
e fra le larve l'anima
s'abbuia, e, tormentato,
il cor, smarrito, piange!

I.

ITALIA.

V'ha una miniera su l'opaca Terra
scrigno prezioso tutto gemme e fiori,
vi lavoran solerti minatori
fra lauri e rose, al canto di tre mari.

E da la jonia onda la canzone
dolcissima s'effonde de l'aëdo,
blanda, che un Dio gli seminò nel core,
per la divina culla d'ogni eroe.

E la cêtara vibra, e l'accompagnan
suon di sampogne, lievi frulli d'ale,
squilli d'argentee tube gloriose,
in fra visioni di mèro ideale.

Sul còltro d'oro il Sol arde e risplende,
raggio d'amore sovra il grigio Mondo,
e di mèsse la gleba si riveste;

questa miniera ha cuor sacro, profondo
di madre, palpitante, che a sè chiama
ogni figlio, ogni cor puro che l'ama.

E gelosi ne sono i figli; e altèra
dal rupestre suo nidio spiega l'ale
l'aquila bianca a guardia a la Bandiera.
Io m'inginocchio a Te, diletta Madre,

di Gloria e di Dolor màrtire e Dea;
ispiratrice del genio latino,
alma nudrice del Vate divino!

" O FIGLI, A L'OPRA! "

Si schiudono diafani gigli
tra i veli stellati de' cieli;
ancor su la Terra dormente
alìano l'ombre lievi...

Nel borgo vegliante campana
tintilla da l'ermo convento,
con suono sì chiaro e sì lento,
che sembra un'arpa d'argento.

Ed ecco d'incanto rilucere
la prima finestra ed un'altra;
o quante pupille si aprono
sul pallido volto de l'Alba!

In tanto dal monte ferito
de la miniera risòna,
cupo di rauca sirena
l'appello: « O figli, a l'opra! »

Cigolan timidamente
gli usci ne' buï chiassuoli,
vibrano vichi e callette
di passi un po' frettolosi,

ne l'aere sì puro e sì lieve,
che blanda carezza disfiora,
tra effluvï di campi e brughiere,
tra i sogni che riedon ne' l'ora.

Speranze ed affanni da i cuori
esalan fra mute preghiere;
si destan ne gli eremi verdi
le piccole anime liete,

e mentre essi vanno pensosi
lungo il declivio fiorito,
flautato « buon giorno » lor giunge
giulivo, da un rorido nido.

L'USCITA DE I CAVATORI

Il bianco stradale si stende
fra siepi di mirto e di pruno;
è tutto 'l sereno suffuso
di rose e viole.

Risalta nel fondo, tra 'l verde,
un gruppo di piccole case;
si leva improvviso ne l'aere
un dindonare festoso:
ripeton dal fondo le cave:
« Riposo! Riposo! Riposo! »

Ed escono a gruppi e solinghi
i cavatori; nel core,
ne l'occhio riarso d'ognuno
v'ha un caro pensiero, un dolore.

Dov'erano?... Prilla d'intorno
un garrulo sciame di bimbi:
Chi a babbo va a stringersi al collo,
chi allaccia le piccole mani
al braccio di lui,
narrando, con gesti eloquenti,
o quante mai cose innocenti!

... Corolle di primule ancora
sospese fra notte ed Aurora,
che in limpide stille versate
nel calice esausto d'un core,
rugiada odorosa di fiore!

E giungono stanchi! e s'illuminan
le prime finestre; ne l'aria
un lène vagito vanisce,
nel palpito lieve d'un'ala.

Pispigliano i nidi...
Un dolce saluto di madre,
un bacio d'amante, di sposa,
oh, presto! ogni casa si chiuda,
ch'è altare d'amore!

E riedon le rondini anch'esse,
e cupole d'oro raccende
su i tèmpli de gli umili,
Dio!

II.

DEL SATURNIO METALLO.

DI FRONTE A LA “MONTEPONI„

LA PRINCIPALE MINIERA DE L'IGLESIENTE

Posava calma ne l'equoreo seno
l'isola bella, l'isola selvaggia,
luccicava il Sixerri argenteo e rapido,
a lo splendore del sognante Cielo.

La «Monteponi» sovrastante 'l borgo
snodantesi ondulato sul pendio,
vestita d'ombre, di sibilla apparvemi
tèmpio romito.

Dormia la tanca; un tinnito soave
fra Cielo e Terra udire mi parea,
mesto e lontano; forse era preghiera
di desolate anime in attesa...

O d'affannati spiriti dispersi
ne la notte de gli èvi era lamento;
solo, l'assiuolo ne' gemea sommesso,
e di mistero tutto palpitava.

Ma lentamente, qual sospir di fiore,
avvicinare l'armonia sentii,
e, diafana e spettrale, una visione
sostare innanzi a me d'un tratto vidi.

« Non temere, — mi disse — la sua voce
suono di eco avea —
« sono una larva uscita ancor dormente,
« là giù, da la miniera.

« De la catena, ohimè, spasimo sento,
« de la catena, ancora!...
« De' condannati in « opus metalli »
« sono una larva disperata e sola!

« Lavoravamo con i vili schiavi
« ne' pozzi buï, giù fra gorghi e fango,
« nudriti sol de' saturnini aliti,
« del pan bagnato con il nostro pianto.

« Chè ad ogni colpo de la mazza, il petto
« sentia una pena di sottil languore,
« un cader giù di vita; e a quando a quando
« sboccava il sangue e vacillava il core.

« E l'un su l'altro cadevamo! Miseri,
« mille volte morendo...
« giungeva in tanto 'l mùrmure del mare
« e da la selva l'ùlulo del vento.

« E nel delirio, gladiator ferito
« mi vedea su l'arena.
« sentia sul volto l'alito veemente,
« caldo di fiera...
« mentre nel Circo, a i ludi a onor de' Cesari,
« e belve e onàgri e gladiator lottavano.

« Così mi spensi! Pronunciò il mio nome
« — ah, finalmente!... — la pietosa Parca;
« mi sfiorò lieve l'ombra fredda e bianca,
« poi, come piuma, oltre di me passò.

« Volea esulare l'alito de l'anima
« da l'atra bolgia e trasmigrare in Cielo,
« ma ignota forza il tenne prigioniero,
« sentìa patire, e ancor tanto patì!

« Un dolce sogno, lucciola nel buio,
« trassemi un giorno a l'eremo di pace.
« Destato, non udii l'eco de' ludi
« in seno a l'onda de l'insonne mare;

« in un raggio di sol mi ritrovai
« fuori del pozzo immenso,
« ove dormito avea per tanti secoli
« in penoso tormento.

« Zirlavano le rondini saettanti
« in vorticosi giri;
« vaniva il giorno, e uscir da la miniera
« gli operai vidi:

« Non avean la catena,
« non il marchio d'infamia su la fronte,
« ritornavano placidi, un po' stanchi,
« a le casette sparse intorno al monte.

« — Era l'umìle nobiltà divina,
« ch'irto di rovi ha per insegna il core
« semplice, puro e buono
« de l'uom lavoratore;

« di quei, che primo su la Terra gitta
« fecondo 'l seme de la Civiltà,
« che d'onor vive, ed ama il patimento
« per l'onestà. —

« Li accompagnavan de' pastori 'l canto
« al suon de' flauti, per le vie fiorite,
« le cantilene de gli agresti rapsodi
« rievocator di storie e fole antiche.

« O soave risveglio! O d'usignuolo,
« di fra i lentischi e i prunalbòs in fiore,
« palpito penetrante entro ne l'anima
« di gioia, di speranza, di passione!

« Alïavan alti ne la vasta pace
« spiriti buoni vêr l'Empireo vôlti,
« al di sovra del fimo andavan l'ale,
« su le sparse nuraghes e su l'ombre.

« O dolce notte! o aliti di fiori,
« canti di ninfe aërei fra il verde,
« o misterïoso incanto de le stelle!

« Pareva un tempio, là da l'ampia fossa,
« — Monte Paone — che vapor di sangue
« un dì esalava tra fantasmi in frotta;
« un tempio d'operosità; oscillante,
« la lucerna di Dio l'illuminava.....

« E di mine echeggianti, illuminava
« le sacre vôlte di rimoti altari
« nel cor del monte,
« sotto al pian de i mari.

« Ma a l'alba, strido d'un astor ferito,
« de la mia vita l'eco ridestò,
« de la mia vita soffocato il grido
« del mio delitto... ed il rimorso urlò!...

III.

NEGRE SPELONCHE SOTTO SCIALBI CIELI.

RECAN L'OMBRE DOLOR SU L'UMAN PIANTO.....

Notte che accogli nel sidereo grembo,
con la maestà inviolata del mistero,
di nostra vita spasimo e tormento,

allor che il borgo minerario tace
e sogni e pace doni a i poverelli,
da spelonche fra i geli inabissate
o sperdute nel sen di plaghe ardenti,
larve ti trai ed eco di lamenti:

Sciopero e fame e d'innocenti pianto,
e ripiegar di fiori ne la morte...
Miniera! Voce d'un eterno affanno.

O di Giustizia desiato nume
in nimbi occulto di purpùreo sangue,
al di sovra del rogo di passione
d'umìl creature da miseria affrante!

Nume superbo, che sovente sdegni
abbassar l'ale su l'opaca Terra,
e sogghignando guardi al patimento,
quando spergiuro, vinto da la fame,
entro le fosse ridiscende lento
l'armento umano.

Larve, che un giorno da un inmondo letto
disperate esulaste,
a i figli il morbo lasciando,
e il sogno di giustizia immenso
al di là, col dolor, con voi portando,

larve di rivoltosi, larve inquiete
di biotti streminziti,
che su livido labro, orrenda e stolta,
la bestemmia portaste in odio a i vili,

larve implacate, misere, silenti,
gli occhi a quel Nume fisi ancora intenti,
vagolanti d'intorno a i pozzi aperti,

esercito impotente di fedeli,
di fanatici bruti ad affamati
in rosso manto ancor tutt'ammantati,
la vostra voce, che non ha più suono,
ancor « Flagello! » ancor... grida nel vuoto!

Ne l'uragano de l'umana vita
lugubre passa col rombar del tuono,
alito sordo, a alimentare 'l rogo
di passione e follia.

FRA I MINATORI, MINATOR DISCESI

O sincera poesia, che da recòndite
latèbre de la Terra al Cielo giungi
armonïosa così, che Dio t'accoglie
e di luce t'aurèola e di sorriso
per riversarti in alito d'amore
su le vanità umane e sul Dolore,
un dì t'udii.
Mi penetrasti l'anima,
che a celestiale altare inginocchiò,
sentì grande in un émpito d'affetto
l'umìle oscuro, e lo chiamò « fratello ».

Sembra del Nord vasta prateria
quest'angolo di Terra di Polonia
da millenni malata: Ha una ferita,
una profonda piaga.

Non sorride natura. Il fior non vive
intorno ad essa: Muore.
Grigi velarï cèlano l'azzurro,
disperdon l'oro del fulgente Sole.

Volli veder scolpito ne l'oolìto,
fra l'ombre di sotterra il minatore,
volli vedere anch'io de la Gran Madre
il dilaniato core.

Inabissai: Spettrale,
l'ombra gravava in denso fumidore;
e, chiuso in atro bugno di diamante,
trovai lo gnomo vero, il minatore:

Lanternino a la cintola, piccozza,
scarpe ferrate ed incerata veste,
adusto 'l volto di mestizia grave.

Fra altari ed arche mi parea passare
illuminati da fiebili ceri,
là dal popol de' sogni oltre l'oceano,
nel regno de gli Oneiroi menzogneri.

Romeo novello, ma codardo e pavido
tremante a i frombi in tra le cupe vôlte,
io vaneggiava gli ùluli di Cèrbero,
il ringhio d'Ortro da le fauci fonde...

E a lo stridòre acuto de i carrelli,
il sibilo del vento risentia
ne le foreste de le prime età,
ove il protopitèco ed il tapiro
convivevan, rissando, in amistà.

— Foreste immense, che l'oceano volle
fra l'alghe, un giorno, prelibata preda,
oggi giacenti ne l'immane tèca,
gran cava di dovizie e tèmpio d'opra —

E su te avventa la lucente scure
l'uomo, ma non selvaggio, eterna Madre,
per strapparti 'l tesoro ch'hai nel core.

L'uomo, ma non selvaggio: Il minatore;
lo gnomo vero, il semplice fratello
scialbato e triste, di travaglio ansante.

Fra la pesante nebbia l'ho veduto
nel grigio grembo tuo tutto ferito...
umìl creatura più vicina a Dio,

che del Ciel sente l'armonia infinita
penetrar lieve nel profondo spèco,
Madre, il tuo figlio! Quegli ch'hai nel seno.

O minatore da le braccia nude,
che ne l'ombra opprimente m'hai guardato,
o ignoto vecchio, che de' sogni 'l volo
ne gli antri, fra le larve, hai pur sognato,

e d'augellini un coro in su l'aurora
ignori di preghiera armonïosa,
il volo de le grù, l'alto concento,
il Sol sparire dentro al mar d'argento,

o stanco vecchio: dopo che la mina,
appresa da Navarro, un varco t'apre
ne l'arteria possente del granito,
il mesto tuo pensiero leva l'ale;

e presso la fedel bianca vecchietta
scorgi forse una cuna dondolare,
due stelle aperte, due manine diafane
agitate festose per ghermire
a nonno il bacio... il core a benedire!

E' questa, o vecchio, la canzon d'amore
a l'Alto anèla mentre il corpo muore!

E' questa, o vecchio, la santa poesia
fra la tua ombra, ne la tua fatica;

onesto vecchio de l'insidia ignaro,
e del rio male, e del folle peccato.

O vecchio onesto, ch'ami lo squallore,
il cadenzar monotono d'acciaro,
il gorgoglìo de l'acque occulte,
il fango dal sudore de l'uom purificato..

Quanto lucente diverrà que l'ombra
al di là de la vita, rischiarata
da la stessa fiammella che donata
al progresso tu avrai, vecchio, umilmente!

Come umilmente fai cader scintille
giorno per giorno nel sudato solco,
per offrir l'ala al Genio onde salire
nel ciel del Mondo.

E dal Cielo su te raggia un sorriso
che da l'immensa incudine rifrange,
e l'officina illumina e l'artefice.

Pe' tuoi polmoni l'aria, oggi; dimani
il Sol ti manderà fulgido, vero,
il tuo fratello ma più grande: Il Genio!

Indugerà su la tua fronte, o gnomo,
bacio di Dio al figlio Suo più buono.

Tenèbra e luce, Terra e Dio! nel cantico
d'amore eterno, ed in eterno avvinti.

A Dio, fratelli minatori, a Dio!
Io non vi rivedrò; ma in que l'istante
che mi fermai fra voi, l'anima pianse.

In que l'istante, a' piedi del calvario
di quel vostro travaglio si prostrò,
vi gridò forte l'anima: « Vi amo!
V'amo, fratelli, in nome del Signor! »

Tanti qua giù siamo ed un solo — Tutti!
Siamo un groviglio in una luce sola.
Siam la vita, la lotta, il patimento,
siamo l'anima umana: Il gran martoro!

ASFISSIATO

Tremula stella in fumida tenèbra
sta la lanterna, ed il meandro illumina
a l'estremo confin de la miniera.

La polvere fermenta; cova il fuoco
lento, nascosto pari a l'odio umano,
entro l'ardente vena.
Fra quel calìgo spasima una vita.

E la piccozza il filone martella;
e ad ogni colpo un gèmito risponde,
chè dal ventilator l'aria non giunge:
fra pone il grisu l'alito di morte.

Fossile amorfo tra la negra roccia,
di fango ricoperto, abbacinato,
sta un minatore; i colpi ha rallentato
de la piccozza.

Presti guizzi rossastri ha la lanterna,
ecco si spegne la dèbile stella;
un rantolo, un sospiro...
ha l'agognata preda avvolta il grisu.

... E' tèpido l'amplesso ed è sì lieve!
L'afa asfissiante sembra una carezza,
a cui, obliando, s'abbandona l'anima.

Dolce abbandono... sfavillìo d'intorno;
tenèbra e luce, tenebra... ed un tonfo.

. . . .

« Qual tonfo!
« La mina! La mina nel core?...
« No, il core non dòle...
« La pioggia! La pioggia a dirotto!
« Possibile?... E' sogno.

« Via! via! la sirena!
« Prepàrati a uscire, chè fuori
« gli oppressi polmoni
« respirano... la gioia del sole,
« e ridono i fiori!.....

« ... Sognare!
« Sognare poggiati a la roccia
« sì tèpida e cara... così!

« Piccone, sorreggi l'amico.
« ... Ma cadi?... Perchè?
« Sei stanco tu pure?
« Piccone... sei stanco?

« Ebbene, dormiamo:
« Soave è dormire...
« Sognare...

« Amico, sognare...
« per sempre....
« vicini.....
« così.... »

IV.

SIBERIA.

— MINIERE DI GRAFITE —

I DEPORTATI

Sotto l'ala spettral di bianco Cielo,
là dove l'uman gèmito si sperde,
col ruggito de gli orsi, ne le steppe,
fra immacolate còltrici di neve
s'aprono fosse micidiali e tetre.
I deportati vi travaglian proni,
i deportati... derelitti e soli!

Curvi, malati, sparuti, sgomenti,
atomi sparsi tra forre e spelonche,
fra l'ansimar di macchine stridenti.

Van senza mèta, misere alme spente;
vanno nel tenebrore de la fossa,
docili e rassegnati al par d'armenti.

Errano nel sepolcro a dorso nudo
per strappare a la Terra i millenarî
tesori amorfi ch'essa tien celati,

e come in sogno che non vede luce,
lombrìci immondi in umidor di grotte,
strusciano a sghembo entro ferite roccie.

E la carne mortal di sangue intrisa
selvaggiamente 'l cupo abisso chiama,
mentre l'oppresso cor, muto, delira.

Delira 'l core! e intende de la Terra
innocente la voce arcana e pia,
le si rifugia come bimbo in seno,
e s'innalza dal bàratro nel Cielo.

“A DIO, VECCHIO PAESE!„

E dal cor logorato eterno il grido
de l’esule vegliardo echeggia e muore
nel deserto squallore, in un sospiro:
« A Dio, vecchio paese del Dolore!
« A Dio, vecchio paese, o Patria, a Dio!

« O Patria... o Patria!... Là da’ lituani
« laghi lasciai un ideal d’amore:
« Su sanguinanti are ignito fiore,
« che in cerca del suo cespo vaga ancor!

« Fra queste tundre de la morte, o Patria,
« appari a l’esulata anima in pianto;
« ed in perla di lagrima d’incanto
« s’anima il quadro d’un lontano dì:

« Fra rododendri rosei una casetta
« — rondine ne le brume, ohimè, sperduta...
« una larva di madre ed una sposa,
« e forse un derelitto figlioletto.

« ..... Sentia nel grembo palpitare un core
« piccino e puro di novella vita...
« un « atamano » mi strappò feroce
« da lei, che in grido acuto s’abbattè.

« Sibilò allora ’l « natraika » intriso
« d’umano sangue, sibilò roteando:
« quel corpo bello, delicato e bianco,
« tante volte colpito, sanguinò!

« Ei sarà nato?... E fra i pezzenti e i miseri,
« tra gli affamati e le vision d'orrore,
« vagabondo travolto in tenebrore
« d'ucciso spirto, oggi egli odierà?...

« O per ventura, oscuro fra i « sovieti »
« « mugik » onesto, a l'agil renna il laccio
« tenderà fra i riposi del suo campo?

« E lui preparerà mano di sposa,
« bionda focaccia al poveretto desco,
« frugolerà ridente un pargoletto,
« e de' nonni l'effigie guarderà?...

« O Patria, o Patria! ne la sera infida
« la mesta ombra de l'anima si volge:
« volgesi indietro a riguardare l'orme
« sul sangue impresse, di straziata vita.

« O Patria, o Patria! ne l'estrema sera
« io scorgo una vision tenue ch'attende...
« svolano ctèrei petali di gigli
« entro la tomba dove il corpo scende.

« Ritroverà diman su la grafite
« la pia visione quest'esausta larva,
« farà de l'ale un'invisibil cuna,
« mi bacerà del Ciel, liliale un'alba... »

E dal cor logorato, mesto il grido
de l'esule vegliardo echeggia e muore
nel deserto squallore, in un sospiro:
« ... A Dio, vecchio paese del Dolore!... »

VISIONE

Din-dan... Din-dan... annuncia la campana
la sosta consueta a mezzo il giorno.
Su lo sporgente tufo or egli posa
sì come a dèsco, il molle pane addenta;
in quel grigiore squallido egli pensa.

Intorno è pace. Il trapano non rode
le fibre secolari, e non si ode
sordo di belva bràmito, in agguato
ne' cupi abissi, le pupille oblique...

Esule core! su la roccia bruna
spicca 'l tuo nido fra 'l velame d'oro,
là presso l'elce... chè la Patria indora
il Sol lasciato, il Sol fedele e puro!

... E' lui! Biondo e gentil qual cherubino,
— ha de la mamma 'l volto —
le braccia aperte, è lui... sfiora 'l declivio,
santa vision d'amore!
« Figlio! » Lo stringe forte forte al core.

E' un morbido viluppo! Un uccellino
che l'uragano sballottò furente,
ed ora con l'alucce aperte brilla
a babbo suo, che ritrovò per sempre.

Stilla gòcciole ' l tufo e baci sembran.
Qual celestial sorriso ridestato!
« Figlio!... Finì per sempre la procella! »
« Papà, papuccio mio, dove sei stato?... »

Curvo sul masso piange ' l derelitto.
... Din-dan... din-dan... i lugubri rintocchi
de la campana suonano singulti...
« Presto al lavoro, ciurma! »

. . . .

“ È NATO IL REDENTOR ! „

D’amore e di pietà pure faville
accese in Cielo per i poverelli,
su le baracche squallide le stelle.

Ne la vallata l’eco si disperde
d’una campana. Silenzïoso e mesto
va per l’erta un corteo
verso ermo tempio,

ermo sul monte; da chiaror lunare
suffuso tutto e ne la neve avvolto,
come in ala di angelo. Si stende,
qual bianco cimitero, il picciol borgo.

E la campana del Romito squilla
ëolia arpa ne l’incantamento,
la novella annunciando a l’Universo:
« E’ nato il Redentor! »

Da l’imo de la valle un suono lento
vien da le tundre, esala da le steppe,
suono di corno, qual cupo lamento.
De gli orsi ’l mugolìo tace col vento.

... « O Emanuel disceso da le stelle,
« rasciuga 'l pianto, o Bambinel celeste,
« sovra quest'Orto, granellino sperso
« con le miserie ne l'abisso immenso! »

Armento umano in desolata landa,
senza più mèta, senza più l'ovile,
de' reietti 'l manipolo si piega
muto, sovra la neve:

Risònan voci ne gli esausti cori,
voci lontane, voci pien d'amore,
fra estremi baci in lagrime perduti.

... Querule voci esili e care... plorano
bimbi innocenti, ardon votive lampe...
Su la neve piegati essi, essi pregano,
perdutamente disperata l'anima!

V.

ORIENTE.

DEL "RUBI„ E DEGL' INCANTI

LA MINIERA

Tra i fior del loto, a le pagòde intorno,
fra i selvosi banyan io trasvolava,
libellula gentil, lieve su l'ala

del sogno; e di smeraldi scintillanti
vidi i palagi d'una strana fata,
d'orrori e di blandizie innamorata.

E udï cantare il mar, gemere l'ombra,
il serpe sibilare ne l'arena,
ruggir le belve ne la folta jungla.

E sul manto più chiaro de l'aliso
de la notte oriental, aureo 'l fulgore
del diadema di Cinzia, in un sorriso

vidi versarsi; e dove il Gange muore,
fra l'alghe, su gli scogli palpitare
udï le pintadine assai malate
... nel cor la perla!

. . . .

O notte chiara! luminosa notte
ne la placida quiete sconfinata
d'immensa solitudine stellata,
in fra i perlacei veli che a le selve
dona e a le dune, e a l'oasi la Luna,
notte di fiori aulente e d'alghe,
notte, fra tropico e equator, serenamente
discesa su la Terra de' l'Oriente!

Ne la corona di palmizi eccelsi,
cuna d'un Dio fra Cielo e mar sospesa,
Ceylan riposa in veli opalescenti.

Da una piròga presso riva accesa
d'un lumicino tremulo, rosato,
s'alza un languido canto appassionato;

il cavo tronco, felùca su l'onda,
a l'aliseo dolcissimo si dondola:

. . . .

« Ramo d'amòmo, o Joe, fiore di Lieo,
« limpida gemma, raggio de' l'Aurora,
« liana fragrante, deh! scendi da l'àmaca,
« t'avvolgi ne lo sciàmito di rosa!

« Figlia di Surya languida d'amore,
« voglio adorarti sotto 'l Cielo ardente;
« cadranno in mare magiche parole,
« e dal vezzo disciolto rubi e perle.

« Il sacro fiume scende l'elefante
« col baldacchino su la vasta groppa;
« d'Alba de' bianchi veli, o Joe, vestita,
« ti porterò nel folto de la jungla.

« Là fra l'intrico de le liane attende
« un verde chiosco d'asfodeli cinto,
« tappezzato di palma e di mambù.

« I canti de le ninfe, la soave
« lieta armonia di lèuti e di vivuole,
« da mille nidi al nido de l'amore,
« quali sereni sonni ninneran!

« Avrà del tuo signor l'aguzza lama
« il sangue de la tigre; in coppa d'oro
« liberai 'l latte del cocco maturo ».

Ed il lamento appassionato effondesi
ne le vergin foreste imbalsamate,
prone sovra l'oceano, addormentate.

O ripe sacre! O d'ermi tèmpli
a' padri arïani e ai numi
plaga, e de' fior d'ogni bellezza cuna,
miniera folgorante, dovizïosa!

Preziose gemme la silìcea roccia
e 'l cristàllino quarzo in sen racchiudono,
gl'idoli ad adornare, ed urne e altari,
e l'aùreo trono del dormente Iddio
riformator de le dottrin di Bramha,
Buddha, il Sapiente, accolto nel Nirvana.

Buddha! Il gran Dio disceso sul Pianeta
la nona volta per salvar gli umani,
portando a ognun la palma benedetta,
la fede eterna di felicità;
chè di tornare al patimento immane,
al misero mortale Ei vieterà...

Fulgida goccia di purpùreo sole
staccatasi d'Aurora al cròceo peplo,
vermiglia perla, incanto di splendore,
ecco fra gli zaffìri, ecco il rubino,

che svelto toglie con la lama cèrula
dal cotàno scabroso e da la ganga,
l'esperto indiano dispregiato genio
in fra i tesori de la sua miniera:

Chè logorato sovra 'l rozzo sasso
a cogliere nel Sol roseo un baleno,
o il sereno fulgore del topazio,
o di smeraldo il guardo incerto e inqueto,

egli sta prono; e per un duro pane
a l'anglo altòre dona la bachèca
riscintillante, che ne l'ampia nave
il carro verserà, di the fragrante
i campi sconfinati trasvolante.

E ne la nave 'l pallido birmano
la rossa gemma avrà pur lui versato
a piene mani, tolta da le sponde
de l'Irawadi, a la region del « rubi ».

Notte d'Orïente! Notte che inghirlandi
di stelle i tèmpli a le giganti rupi,
e placida sorridi a le sognanti

del Bengala superbo onde gemmate
su cui le conche schiudonsi, e le perle
a le nàjadi vanno addormentate,

e il pan de l'arto-carpus prepari
morbido a l'alba per il peregrino,
notte serena in veli immacolati,
io vo' tornare, in sogno, al tuo sorriso.

E in un azzurro antro
in fondo a l'oceàno,
tra i cespi di corallo
solinga voglio errar,

e ad ogni gemma ascosa
ne l'antro profumato,
richieder la leggenda
sepolta in seno al mar:

Al diaspro riflettente
bagliori d'uragano,
a l'opale che un velo
forse donò 'l mister,

a la rosata agata
da una vision turbata,
a i brillanti caduti
da gli scettri de i re:

... « Vago berillo: è vero,
che sei d'amor malìa?

... Bella sì come rorido
bocciuol su verde rama,
un paggio biondo e pallido
un dì l'innamorò;

egli un berillo cinse
in breve cerchio d'oro,
e con un bacio ardente
l'anello le donò:

Su inaridito stelo
il fior meraviglioso
ripiegò la corolla,
vinto da mal d'amor,

spasimo avea nel core
per il suo biondo sposo,
languente, delirante
l'amò... l'amò... l'amò!

L'amò sino a morire,
consunto 'l fragil cor! »

... « Casto divien l'amore,
smeraldo, al tuo splendore ? »

... « Rendi, topazio, il core
sincero, o biondo sole ? »

... « Rubino: Goccia tremula
di puro e giovin sangue,
se è vero che i fantasimi
fughi rasenti al suol,

se è ver che rechi un dolce
sogno nel tuo sembiante,
dona un sol raggio,
un solo! al mio diserto cor ! »

VI.

ORO E DIAMANTE.

1.

ORO

PRELUDIO

. . . .

Tinnir d'arpe e di cèmbali
tòcchi da man di fate,
riso leggiero d'angeli,
un'armonia di baci,
di cinguettï, di trilli
d'augelli innamorati,
allor, ch'elïanti al sole,
piovon lamelle d'or...

*
* *

Due son le dee guardiane
de l'oro: La Follia,
che sovra l'uman grègge
l'àtono guardo figge
l'orgia d'orror destando;
e di fraterno sangue,
ancora vivo e caldo,
bruttato ha 'l volto esangue.
Adesca; e, muta, incìta
al baratto de l'oro
con la vita.

E la Discordia: Riarsi
di febbre gli occhi gialli,
famèlica ed urlante,
ricinta d'ignei lampi,
che sul mondo scatena,
rovescia, onda bruciante,
sovra la flava mèsse
su cui pesa,
l'oro carpito a Gèa
da la mano de l'uomo.
il qual ne l'oro spera!

*
* *

« Su cespo di sèrici gigli,
di Surya dal carro di fiamma,
caduta è la magica piastra,
ch'or ora ti voglio donâr ».

Su l'asta poggiato, al riflesso
di vergin d'Orïente bagliore,
d'Impero Celeste il Signore

Gran Kan de la Cina,
così favellando donò
a Polo la bionda chimera,
in lama fulgente di sol.

La bionda possente malìa,
ch'attrasse con l'urlo de' nembi
da ignote scogliere venuti,
la « Santa Maria ».

Le umili tre caravelle
smarrite nel solco smarrito,
al lume diffuso de l'Orsa,
no al vigile occhio di Sirio;

e d'oro fu il raggio d'Aurora,
ch'avvolse la Croce e la prora
baciando Colombo.

CERCATORI

Un giorno, su lande ignorate,
il falco dal tondo suo nidio
in vetta a la rupe, guardò;

e scorse su sponde squallenti
d'un fiume lucente e diserto,
ma solo, ma misero e sperso,
un pallido uomo:

Fra il sasso e la sabbia scrutava,
la tonda pepita trovava:
Di gioia demente, un ruggito
levava nel Ciel.

Dal mondo di lotte veniva,
dal pianto rovente di vita,
del male da l'antro profondo;
la Patria, la madre, dov'eran?...
Nel core più nulla!

Nel core una fiamma, una febbre;
ne l'anima un tarlo rodente;
la mano sacrìlega avea
scoverti gli avel;

e da millenarï ipogèi,
fuggite sdegnate eran larve
d'indigeti, stanche,
ploranti riposo...

Atomo amorfo tra le sabbie ardenti
ne l'aere denso che raccende il sangue,
grama creatura senza fede e amore
smarrita ne la foschia del dolore,
viatore anch'esso tra' viator sognanti
che lenti vanno verso eterno elisio
tra arene e jungle, mesti, gli elefanti,
il cercatore!

O là dal Polo a l'algide scogliere,
su l'estremo confin di bianchi mari,
preda de' nembi, preda a le bufère,
ne l'ètere scialbata, sotto i fari
del Carro, in fra le arche di cristallo,
di fitte nebbie avvolto ne' velarï
vive; e con gli orsi va fraternizzando,
presso la Morte, col morir de l'anima...

. . . .

Squillo di campanil non porta ’l vento
tintillante la dolce « Ave Maria »,
chè non c’è nè un sagrato, nè un convento;

ma echi di ruggiti e uggiolï lenti,
in un con lungo gemere sommesso,
vengon da interminabili deserti.

Oscillano le dune; alto un lamento
sembra si levi da la terra a l’imo,
sosta la carovana; nubi fumide,
grevi, s’inseguono.

Lividi spetri, onde di rena turbinano;
svolan le Furie fra baglior di morte;
orribil mostro, il Simun, in corsa folle,
tutto travolge.

. . . .

Or su l’arena omai tranquilla, posano
d’uman creature freddi corpi e spenti;
piovon dal Cielo le faville d’oro,
lieve permane un alitar di venti,
ed il cerasta struscia sibilante
in cerca di rifugio, fra le larve.

SCHIAVI

Mesto il Creato rilucea di stille
di sangue e pianto;
e sotto etèrei olivi,
guardando al mondo,
Egli dicea passando:

« Gli ultimi saranno i primi »
« Abba, schabok lâhon » (1)
(Padre, perdonali)
Perdona i fratricidi!

Chè fustigate, da catene avvinte,
vide il Figliol di Dio creature umane
travagliare coatte inebetite,
croci di rovi su le spalle grame.

A' ludi vide de le belve l'orgia
ne l'uman sangue disfrenarsi in bràmiti,
gioia d'imperatori e pretoriani,
e d'altere matrone godimento.

... Creature vili, colmo 'l cor di pianto,
il giogo al collo, a la caviglia il ferro,
l'impronta su la fronte, pari a marchio.
E pianse allora il Redentore, e tanto!

(1) L'idioma Aramaico parlato da Gesù.

. . . .

Qual canto di cigno morente,
l'inno d'amore languiva
al desìo ingordo de l'uomo.

Fra 'l sònito chiaro de l'oro,
biondo infernale miraggio,
lamento di schiavi.

Di puro, di vero, sul fato,
gigante la Morte.

Fra cupo clangòre di bronzi,
sul sogno, irridente, Essa stava;
i paria, pietosa, guatava.

O vani del core sussulti,
del core di schiavi!...

L'acqua crosciante da l'alto,
i miseri corpi inzuppava
in su la melmosa renaia...

Schiavo!... e gridasti smarrito
al Cielo insonne, del core
veemente lo strazio: « Signore!

« tanto peccato perchè,
« se a questo misero hai dato
« l'anima simile a Te?... ».

E di languore pesanti,
umani cenci buttati
sotto la sferza del sole,
proni al travaglio, insultati.....

Schiavo!... ed ancora dal core
levasti ' l gèmito intenso,
ma niuno rispose:
D'un riso sinistro ridesti,
tremendo!

E belva venisti:
I nobili rischi oblïando:
le umane lotte, le preci,
palude stagnante ' l tuo mondo,
cospersi di cenere i Cieli.

..... E pianse! pianse il Salvatore, tanto!...

Il Mondo in lutto. Intorno lo squallore,
i fior piegati e chiusi, Ei su la Croce!

E l'occhio grande, da cui immensa l'anima
il terreno dolore avea guardato,
vôlto era a l'Alto;
esangue il labro, tremulo era di spasimo.

« Abba, beada afkid ruchi! » — Il core,
il cor de l'Homo rallentando andava
i bàttiti vitali —
(Lo spirto affido, o Padre, a le Tue mani!)

E morir si sentì: « Schalem kolohi! »
(Tutto è compiuto!) E su l'ignudo petto
il biondo capo abbandonò, e i radïosi
chiuse in eterno occhi Suoi puri e buoni.

. . . .

Egli morì! Morì sol per l'amore,
l'amor celeste, eredità divina.
Morì sognando, in mezzo a' due ladroni,
la bontà umana, la bontà infinita
de l'uomo ad uomo, e nel lavoro il premio.

Egli morì! Morì martirizzato,
per liberare dal peccato 'l mondo;
ma dal fiorito èremo del Cielo
guardando al mondo, ancor vide il peccato.
Perchè, dunque, soffrir?... Pianse Gesù!...

E Gesù pianse! E da l'Eccelso, a l'uomo
gridò: « Dà il pane con un bacio e un fiore;
« al derelitto ch'è di te fratello,
« uomo, dà il bacio sovra 'l duro pane.

« Prendi da l'oro i raggi de le stelle,
« ed al fratello povero li dona;
« donagli dolce, in còncava tua mano,
« l'acqua a l'arsura.

« Anch'esso ha cuore, anch'esso vuole amore,
« sogna egli pure al mùrmure d'un rio;
« lascia che posi su l'ôlente fiore
« madida la sua fronte, e tutto un riso
« di Ciel goda da torno... e su la croce,

« al modulare ne la verde cuna
« de l'uccelletto ancora incerto e lieto,
« riposi e pensi; e di bontà conquiso,
« d'amore ei pianga! »

2.

COFANO D'ORO IN SCRIGNO DI DIAMANTE

Terra de' Padri nostri, che nel nido
de' forti boscimani un dì celato
il còfano serbasti scintillante
di gemme e d'oro,

verso di te, verso il vetusto nido,
al còfano svelato anèla l'anima,
a sogno di dovizie imbelle schiava.

E te, preda al furor di fondi ocèani,
sommuove di passione assiduo un palpito,
te intride eterno un rivolo di pianto,

o de l'Africa arcana verde soglia
protesa vêr l'Antartide aspettante.

❧

Gaia, sorrisa da giardin fioriti,
tra boscaglie di cedro e di pinete,
spicca, smeraldo in roseo raggio tremulo,
del Capo l'incantevole penisola.

Stagliato al ciel quale gigante prono,
il monte de « La Tavola » protegge
la diviziosa Terra, e asilo dona
a lo sperduto ne l'inqueto mar.

Guizza il delfino a fiore d'onda; in alto
nubi travalcan con i venti in corsa,
svolan gli alcioni; tutt'intorno è incanto.

Ma allora che ululante il nembo infuria,
e l'onde gonfie su le ripe frangonsi,
le bianche torri campanarie ancora
sembran chiamare i vili schiavi a i campi;

e fra 'l rombar de' flutti a le scogliere,
e il fragor de gli ocèani che impaura,
òdesi riecheggiar lontano un canto:
« Quest'è la strada de l'eterno pianto! ».

...Cantò la ciurma un dì da le galèe,
cantò piangente la canzon d'addio...
la canzone de l'anima in delirio,
la canzone del cor presso a morir!

Cantò!... ed il canto da rimoti giunge
èvi sepolti, giunge con le stelle,
con i sospir di quei che spinti furono
entro ne' gorghi, da le caravelle.

Furono quei che ripudiò la Patria!
Gl'innominati che offesero Dio,
i disgraziati comprati da i vili,
branco di bestie gittate sul fimo!

Quest'è la Terra di dovizie occulte,
quest'è la Terra de l'uman dolore,
quest'è la Terra de le lotte tragiche,
de l'oro!... seduttore!

3.

DIAMANTE

PRELUDIO

Di tua purezza che in fulgor s'irradia,
affascinante sei. gemma superba!
Di te brillan gli Dei
ne le piramidal sacre pagòde,
di te brillano i manti
de' pretestati idoli aspettanti.

Vêr te si piega anèlo
ogni fragile core;
per te, per te l'Amore
de la menzogna il velo
sovra le alucce porta traditore!

E tu mi piaci, o gemma,
tra' gelsomin fragranti,
gioia al candor;
ma franta cadrai da' veli bianchi,
de l'innocenza con l'avulto fior.

LA LEGGENDA DEL DIAMANTE

Lieve ne l'ètra sognante,
diafana astrèa fra le rose,
Aurora saliva,
da brivido ancora pervasa
d'Oceano al rorido bacio,
in morbida spuma donato.

Zirlavan saettando 'l sereno
due rondini ebbre d'amore;
e bello, i riccioli bruni
ribelli su fronte pensosa,
un verde declivio sfiorava,
blandito di Zèfiro a l'alito,
Titòne, il prence troiano.

D'effluvï un'onda l'avvolse
da serti di gigli profusa,
e l'alma vibrante,
di sogno e carezze desiosa,
protese 'l regale fanciullo
al bacio d'Aurora.

Beato,
suffuso di roseo chiarore,
chinossi 'l Creato
a cogliere il bacio perfetto d'amore
de l'anima umana a una Dea;

ed a l'ineffabile palpito,
Ebe, dal Cielo racceso,
versò sovra i candidi seni
d'Aurora discinta da velo,
il nèttare dolce e l'ambrosia.

Le limpide stille a l'acque n'andarono;
riarse, le roccie le bevvero,
così, che non chiuso nel quarzo,
raggio fra mica splendente,
nè fulgida gemma di puro carbonio
confusa a la rena ed a l'oro,

ma goccia incorrotta,
il diamante lo dissero i padri,
caduta dal Cielo
al bacio d'Aurora
ad amante terreno.

E l'uomo profano,
corrose le rupi da gli èvi,
versate le acque da ripe rigonfie,
cercò fra le arene,
fra i duri graniti il diamante,

di Cielo de' vivi bagliori fulgente,
de' vaghi riflessi de' l'iride,
la gemma più forte che morte,
la stilla d'amore infrangibile
del bacio de l'anima.

KIMBERLEY

D'Orange e Vaal tra gli aridi altipiani,
fra capanne di cafri, preda a i venti,
scialbata, smorta, squallente, sciattata
qual esosa aguzzina, è Kimberley,
de l'adamante dispensiera ingrata,
in su l'azzurro còfano discinta.

*
* *

Annuncia del riposo la campana,
di negra squadra l'ora a la miniera.
Van de' prigioni gravi già le scolte,
in prima sera.

Dormono;
e 'l sogno è un ricercare eterno
d'un oasi spersa... Invano!
Ogni capanna è un gèmito
nel campo addormentato.

« Dèsti! su, dèsti! »... E' la sirena urlante.
« Lasciate le capanne! ».
Ulula forte il Simun che si scaglia
dal Veld tra le forre.
Va su l'algida strada la marmaglia:

Pallida schiera in sideral pallore.
Pallida schiera spasimante il core
in un fatale rogo di passione.

Sbiancano i rii baciati da l'argenteo
chiaror lunare; e l'onda mossa increspasi,
lieve armonia levando;
ne i parchi l'ozio dorme,
beatamente sognando.

In su la vasta rete sovrastante la fossa,
carri e vagoni vanno
in affannoso traffico;
e lanciano il lamento,
col lento cigolìo, le draghe al vento.

Còzzano ferri, squillano campani;
dal gorgo atro, profondo,
sembra salire ultra terreno un urlo:

..... Misere larve, che pietose state
i figliuoli a vegliar ne l'aer pauroso,
ombre che non avete mai riposo!

Che da membra straziate ed insepolte
sgomente usciste in disperato grido,
cui l'eco sepolcral fiebil risponde...

Voi, che raspando con l'adunca mano
ne l'azzurro massiccio del granito,
il diamante toglieste insanguinato,

e lo donaste a Vanità superba,
strige allettante, sfacciata crudele,
che 'l pianto guarda, e calpestando incede.

Misere larve!... in un attesa Aurora,
— insueto fragore — sentirete
echeggiar l'odio fra la kimberlite

e sibilar tra i vel lievi di croco
d'Aurora, i dardi da' flessibil' archi,
smorir nel Cielo l'urlo cupo e roco!

Allora, in celestial luce chinarsi
Iddio vedrete; e con possente voce
scandire il Verbo puro de l'Amore,

di Carità, di fratellanza umana,
che negri e bianchi Sue creature chiama.

IL GIOVANE MATABÈLE

Sotto nùbilo ciel rugliano l'onde
e romban le scogliere,
d'alghe recando la fragranza greve
da l'intricata de' sargassi selva;

e sferzante la ràffica s'avventa
in su le ripe di casette sparse
de' Namaqua selvaggi in ricca Terra,
nel solco d'Atlantide al limitare.

Uscito appena da l'azzurra fossa
da cui 'l diamante al duro masso togli,
ti prepari a lasciar con i compagni
la gabbia, che prigioni v'ha raccolti.

Desiato scianto d'ogni trenta dì!

Lunga è la sosta oltre le barre:
frugavi un aguzzino arcigno,
e, quali bruti, con urton vi manda
fuor dal cancello, con crudele ghigno.

In su la selce de la strada scàlpitano
irrequieti i muletti;
rimbalzanti vanno i carri chiassosi,
in veli densi calan le nebbie

rabbuffate al vento,
che pari a foglie sembra vi disperda
appena giunti su lo spiazzo al centro
de lo stradale, ov'apre la miniera.

Tu, giovin negro, solitario indugi
la danza ad ammirar d'una fanciulla,
che al negarìt sonoro
l'agile fianco piega flessuoso,

lène cantando, in amhariko idioma,
la battaglia de' Galla con gli Scïoa;
e la morte d'Alùla, ras tigrigno,
feroce e forte, grand'occhio sanguigno...

Ammiri e pensi:
..... Al braccio la zagaglia,
sul muletto divori la montagna;

del Matoppo raggiungi la zarìba,
chè da l'amba lontana urlante arriva
'l nemico Zulù.

Guizzan le fionde! Gli sciamanni al sole,
fluttuan quai roghi d'ardente passione;

cozzan le lancie in un barbaglio d'oro,
oh! quanto sangue raggrumato al suolo!

. . . .

..... Silenzio sconfinato: il Kalahari;
carovana di bianchi e dromedari:

« Uomini bianchi, mia guida volere?
« Oasi vicina portare me bere.

« A l'Okawango posare camelli
« in fra le zebre... » Quai ninnoli belli!

T'esalti, allora, e gridi di gioia:
« Bôno, omo bianco!... Donare qualcosa? »

Ed egli dona, o misero, a te,
e tu lo segui, ei seco ti tien:

« Vuoi ne l'Elisio venire, ragazzo? »
« Moro fedele, lasciare no bianco! »

E si l'Elisio ti fu la miniera!
Guardi pensoso la fanciulla negra:

... Da presso a riva del Limpòpo vedi
la tua capanna, i tukul ove non riedi...

Al calare del sol, l'êtra di fuoco,
in un velario di polvere d'oro.

I tuoi boschetti di sandalo folti,
il re crìnito, che beve a le fonti.

La fantasia sovra la « tonda » intorno,
quando la bianca Luna fa ritorno.

Le dolci soste sotto al sicomòro
alto-chiomato presso al tuo Limpòpo,

ed al baobab in giro, gigantesco,
e fuochi e spari a l'idolo più degno.

... Là dal deserto or prega la tua mamma,
dal Ciel la Croce irraggia la capanna.

Di te, di te domanda a gli astri e prega,
tu le rispondi da la Terra tetra:

« ... Canterà il gallo e sentirai stormire,
« o mamma, le betulle al mio apparire...

« elìtre d'oro avrà l'Aurora in seno,
« e noi di gioia ricchi alfin saremo! »

UN TRAMONTO SUL LIMPÒPO

Va la piròga sormontata a prora
di gran feticcio da caprina testa,
e lieve slippa su lo specchio equòreo
in fra bagliori di fiamme e di fuoco.

Da l'intrico di liane ecco apparire
l'ippopotamo a ber l'ultimo sorso;
sul greto e ne le gore addormentato
s'è il coccodrillo, a lato de l'iguano.

Ardon bengàla purpùrei e viola
di fra i giuncheti ed i mambù giganti,
ne l'aere greve d'ogni effluvio svolano
pècchie ronzanti.

De gl'Inferi il Limpòpo un fiume sembra
da le negre foreste limitato,
e da diffuso rogo illuminato:

Son candide colonne le betulle
di strani tèmpli, con i bassi altari
nel vano aperti di spioventi rami;

cantici lèni in verdi penetrali...
meste preghiere in gorgheggï soavi,
da argentei sistri note argute e lente,
stormir di fronde tra frullï di ali.

Levano i cafri timonieri stanchi il sottil remo
e intònano la nènia al sol morïente;
il bigio falco appare sfiorando il greto.

L'ora è divina! Dentro al cupo solco
ogni colore estingue e ogni favilla,
e ne la scia de le silenti acque,
del Sud la Croce tremula scintilla.

4.

TRANSVAAL

. . . .

Snoda 'l leone il flessuoso e bello
corpo a la corsa a la lionessa in gara,
ed essa vince; e folleggiante posa,
lieta in attesa.

Su lei piomba 'l crinito; a sè l'avvinghia
con ìmpeto grazioso di cucciòlo,
forte agitando la possente coda,
mugolando gioioso.

Balza 'l leopardo al rio; lambisce, affisa,
ritte le orecchie, la pupilla obliqua
il fruscio ad ascoltar de le betulle,
e l'aere fiuta, e lentamente al covo,
ondulante si torna.

. . . .

Lungi da gli antri de' guerrier selvaggi,
tra dumi e sponde, a l'ombra de le selve,
vivean secure in libertà le belve;
e sovra coltri di diamante e d'oro
accosciate posavano.

Di là dal Vaal de la Nigrizia rio,
che ne l'Orange 'l suo tributo porta,
scintillante la plaga si stendeva;
di Salomone l'onniscente era
l'Ofir splendente.

I bagliori del trono erano il sole
de la Giudea; sul selvoso Lìbano,
ne' cipresseti, a' chioschi de l'amore,
in coppe d'oro sorridean le rose.

In aurea conca zampillava gàrrula
d'oblio la fonte; e 'l tèmpio d'Elio avea
ne l'incantevol notti folgorii,
in fra i superbi e snelli archi dorifori.

Era d'oro la cètra
de la schiava fedel Tàfnes altèra.
la quale d'armonia donò tesori
ancora al suo Signore

nel languido vanir di sogno e amore,
allor che lui spezzò l'intensa vita,
in su lo stelo di selvaggio fiore,
la vile scure.

La vita intensa d'Agur,
face e vanto de l'Israello,
che a la gloria de' Ciel donò bagliori,
e al sacro Nilo 'l balenìo de gli ori.

JOHANNESBURG

..... Là da Pretoria,
ove di Kruger l'ombra
alta s'inciela..

Qual fu la man,
che in gesto eterno stesesi
sovra la roccia de la negra Terra
a indicare de l'oro
il forziero profondo,
là dove in verde conca
a i dì nostri si schiude
aùreo dono sul mondo?

Numi pietrosi,
i culmini « Giganti »
a guardia stanno;
ed a' lor piedi i fiori
a l'Indiano oceàn ridon superbi,
il dovizïoso tàlamo adornando.

L'ALGIDO RAND

Io vidi la sera calare
in su le corolle assopite
ne' calici d'oro,
in ala di pace corrusca,
tra ' l sogno de' Cieli e la vita.

Corrusche le vette rotonde de' monti;
in nimbi purpùrei fulgenti le selve;
crogiolo di sangue, 'l sole sparire.

E vidi di Bours e Zulù
tornar dal travaglio una schiera,
con su gli sciamanni la polvere aurèa.

Lo spasmo d'un fuoco sentï
ardente nel petto d'ognuno,
la sete, l'arsura morbosa de l'oro.

. . . .

Un pallido velario
avvolge la miniera ed i pinnacoli
de' monti Draghi nudi a l'alto anèli,
e i rosei cirri, che languendo vanno
col sol vanente.

Non di preghiera celestiale incanto;
non d'augellin dolce saluto a sera,
non soave stormir di fronde; àlgido
l'aere diviene e di squallore pesa
sul paesaggio spettral de la miniera.

Tùmuli sparsi in cui le larve stanno, (1)
fra le colline di detriti bianche
de la quarzite, e scheltri che si scagliano
d'ascensori e di draghe in ombre alte.

L'oro che ne lo « sbrice » si raccoglie,
in arca bianca è coricato e fonda
del paese de' Cimmeri al confine,
e stracche membra e inerti cuori intomba.

(1) Quivi, i minatori negri trovano « eterno riposo » fra il chiasso infernale della miniera, nei cimiteri formati da nudi cumuli di detriti, uno a contatto dell'altro.

Sal da i meàndri, dal mistero, assiduo
il tonfo cupo de' badili, un rodere
come di tarlo;
e rimbombante, alterno,
di dinamite schianto.

In eco lento, triste, affiora un canto:
Eco di valli e di selvosi chiostri,
di ròca tiorba e d'affamato pardo;
quest'è la nènia de' negri sepolti,
questa che ha suono di funèbre canto.

E su le fosse una risata squilla;
chè sprezzante, insolente la dea passa,
la dea Ricchezza!

. . . .

Bella?... Non mai,
sgargiante dea, tu sei:
Talor da melma nata
o da l'altrui doiore,
d'acònito sei 'l fiore;

e se da sangue estolli,
superba cortigiana
ammaliatrice prava,
di raggi fra bagliore,
allora, sei l'orrore!

. . . .

IL NEGRO DEL RAND

Titànica roccia! granito,
che 'l quadruplo strato sopporti,
sì lieve t'è l'uomo!
Ma lieve più ancora il martirio...

Deh! lascia che 'l sol ti penètri
e beva del muto patire
la stilla rovente:

Sepolto, tu soffochi un cuore
d'umana creatura che odia,
che piange, che sola si muore...

O negro: sei tu la creatura
più vile del Rand, e più pura.

Malato sei!... Povera fiera prona,
ammansita da bianco domatore;
dentro quel petto 'l gorgoglìo feroce
si spense nel lamento del dolore.

Un gèmito, un singulto;
un rosso grùmo su le labra livide,
esso corrode il tarlo i tuoi polmoni,
bantù, la tisi!

Consunto su quel letto un dì cadrai,
bianco, pietroso, orrendo,
e fra i detriti in una zolla andrai,
uman detrito sperso...

Andrai fra le dormenti larve stanche
di penoso cammino,
tra i cenciosi fratelli andrai a sognare
il sogno tuo, o tapino!

Allor vedrai su i tremuli di stelle
occhi, gli occhi di Dio,
e bacerai la terra con le sfatte
tue labra, ed il destino...

Povero biotto!... E t'ama solo Iddio!

T'involò un giorno da le tue foreste,
da le savane folte un cacciatore,
e ti cacciò ne le spelonche immense
bianche, abbagliantі di spettral bagliore.

Stordìto brancolasti. Invano! Invano
lo strazio tuo proruppe disperato!
Da un rotolìo di rombe fu ingoiato.....

Misero ilòta! Povera creatura,
che un pane è la tua vita e una frustata,
se una pietosa man fosse posata
lieve, quel giorno, dolce sul tuo core,

l'urlo selvaggio tuo, l'urlo feroce,
in fiebil mugolìo sarebbe spento,
come di fedel cane al suo padrone;
chè tu da belva ti tramuti spesso

in manso schiavo; ed ami, ed ami tanto,
ardentemente, sino a dar la vita,
colui che la civil legge t'apprende
sacra, divina.

... Sol la tua fossa, o negro, e 'l tuo dolore?
No. C'è una perla di bontà e d'amore,
nel pèlago melmoso;
c'è il dolce modulâr del rosignuolo,
nel picciol nidio, in mezzo al ròvo ascoso...

. . . .

Io vidi la sera calare
in su le corolle assopite
ne' calici d'oro,
in ala di pace corrusca,
fra 'l sogno de' Cieli e la vita;

e vidi di negri una schiera
andare pesante di pena
ne l'ombra incombente.
A l'Alto, pallore di stelle.

E guizzi d'amore irraggiare
l'umano dolore vivente...
e baci sidèrei posare
su pallide fronti, piamente...

VII.

SOLFINAIA.

1.

PRELUDIO

Cuna e tomba Tu sei,
Gea, grande Madre,
d'umìl creature
che nel sangue 'l peso
portan già de l'argilla.
Atàvico destino,
a le riposte
latèbre le riserba
del grembo Tuo,
e a Te le dona,
e Tu le nutri, e loro
il sangue suggi;
talora, inqueta,
lor la vita stronchi
per rinnovarli
nel Tuo seno eterno.

TRINACRIA

Perla iridata! Isola del sole
colma di fiori dentro al sen del mare;
sfiorò le ripe tue la negra nave
da i lunghi remi, de gli eroi feàci.

E 'l vegliardo Odisseo, de le Nereidi
le placide armonie riudì sognando
de la sua Itàca il disertato ostello,
e fra le ripe ancor passò trionfando
là presso gli antri di Cariddi e Scilla,
per riascoltar de le sirene 'l canto.

E 'l core esàusto, ne l'esàusta nave
sorrise ancora, ancora palpitò,
nel mare tuo, o Isola soave,
con la fedele cimba si spezzò,
in un estremo anèlito d'amore,
del divino Odisseo 'l divino cor!

Ne l'igneo spèco a l'Etna
in niveo manto avvolta,
ancor erra d'Encèlado
l'alma ribelle e fosca
tra ' suoi fedeli Cìclopi
dòmi da Zeus un dì?

E tra le forre vedi
vagar de' folti Iblèi,
in baracani ascose,
le macre ombre de' negri
neolitici figùli
sicani, patriarcal ?

Da Erìce e da Segèsta
scendono alteri gli Elimi?
E di stormenti selve,
il rapsodo pastore
Dafni ancora effonde,
di Pan col flauto magico,
l'aêrea canzone ?

Da Senilunte in ruderi
odi imprecar gli Ellèni,
di Tiro a l'alma figlia?
E da gli opimi campi
riecheggiano negli èvi
i gèmiti e i lamenti
de gli schiavi de' Cesari,
là dal Roman Granaio?

Oh, no! Non più ne' cieli,
da i boschi imbalsamati,
van gli ululati rauchi
de' Vandali affamati,
ne' da i delubri i salmi
de gli Arabi sognanti.

Ma da l'Empireo eccelso,
di lauri incoronati,
guardan la Patria i Vati;
e Pindaro a Simònide,
di Leda la leggenda
fiebilemente canta:

. . . .

« L'Eurota, in blando murmure,
« disfiora l'ala bianca
« del bel Cigno divino.
« Sul musco, in fra i ligustri,
« fiore meraviglioso,
« Leda 'l capo ha reclino.

« Ei canta! Ed è carezza
« il canto appassionato
« del Cigno innamorato.

« Canta! ed a volo appressasi
« al fiore liliale...
« de l'ala 'l cerchio candido
« lo cinge; celestiale
« è l'armonia divina.

« O d'Ebe eterna gioia!
« O dolce ölente nèttare
« bacio d'amore al core...
« Ne la carezza morbida,
« illanguidito, il fiore
« or palpitante implora:
« - Canta, o mio Vate, ancora! - »

. . . .

E serba 'l mare sìculo
del bianco alato Iddio
ineffabile ' l canto.
Caro d'Italia eliso!
Limpida di rugiada
stilla dal sen d'Aurora
caduta in fra i coralli,
Trinacria ödorosa!

SANTUZZA

Santuzza bedda ne l'algoso nido
in lèbete specchiata,
voluttuosa da la rosea bocca,
Santuzza innamorata,

ninfa gentile da le lunghe ciglia
su l'occhio vellutato,
in sgargiante carretta
t'ho ammirato:
rossi asfodeli fra la chioma bruna,
di nepitella su cespo, malïosa!

Santuzza bedda che sorridi, e canti
la ninna-nanna al tuo Tanuzzu stanco,
e lo culli con baci ardenti e blandi,
sei del tuo mare palpitante incanto;
sei de' tuoi boschi, tra gli aranci in fiore,
Santuzza bedda, fiore de l'amore!

...Ciuri di voscu,
de lu maro perla!
Santuzza tutt'amuri,
bedda bedda!
chiù bedda ancora
se malancunusa,
chiù bedda ancora!...

2.

COMITINI SOLFARE

AGRIGENTO

Qua nel silenzio de la plaga squallida,
sovra i delùbri ne la valle sparti,
torna, troviero; ed il tuo sogno cantami,
cantami a l'anima!

In su lo specchio del gemente Platani
o al Castelluccio in vetta alfin ti veda;
voli a gli eterei pèrgami rapita
l'alma scorata, e su l'argenteo vibri
arco di cêtra.

Qua dove mesta suona umana voce,
i soavi d'amor tremuli canti
ascolteran gli spiriti vaganti...
torna, deh torna, o dolce trovador!

Brùsina al rèzzo 'l gran ne' campi flavi,
ridon l'arancio e la pampìnea vite
là presso il mare; qua ne l'aere livido,
a piè del monte la solfara vive.

Esangue inferma di sorriso priva,
illuminata da una fiamma incerta,
tutta ricinta da funèbre vesta,
e da opprimente alito sfinita.

Un fior che posi in su quel petto langue,
impallidisce, sconsolato muor...
a lei da presso un rivoletto piange,
ch'arpa d'augello mai lo rallegrò!

Steli di fumo da officine e forni,
de i calcheroni tra le nubi fumide,
levàti vanno ad inondar le povere
piccole case sparse intorno al monte.

La tua malìa, che non risolve in morte,
mi fa malato 'l core, o solfatara!
Ne l'ala etèrea, o mio troviero portami
fuor de la vita, riflettente in lagrima!

“ PERCIATORE „

Or dal Cinto d’Orione il Triali appare;
smuore lontano un suono di sampogna,
nel lunare pallore Etna sogna.

A falda del ròggido monte
da borri profondi solcato,
fra zolle giallastre, pauroso,
un antro v’è quasi celato.

Nel fondo, intanato è un ciclôpe
dormente; chè intorno è silenzio,
e trema d’arcano sgomento
il core smarrito.

Al mùrmure lène del vento,
non ombra si mostra da l’antro;
la fumida tèda spettrale
diffonde un bagliore rossastro.

D’un tratto, tonante un boato
sommuove in sussulto le zolle:
Si frangono l’arche vetuste
de i Sinti che ivi morîr?...

— De i Sinti da Efesto portati
da Lemno nel Mòsiclo, insieme
co' figli Cabiri ad oprare
ne l'orrido spèco de' Cìclopi,
profondo da l'Etna al mare. —?

Non arche vetuste; son roccie
schiantate da mina possente.
E' vita, non morte; è travaglio
d'umane creature, che ferve.

Son nostri fratelli. Son padri
che hanno i piccini a la culla,
già forse sfioriti, malati...
I pallidi eroi solfatari!

Son essi, nel fondo del pozzo,
oppressi da vampe infocate,
che strusciano, battono ansanti,
carponi, ricurvi, sudati!

O nobile umìle fratello,
che doni la vita ad un pane,
la viscida terra esalante
il tossico alito ami!

Tu l'ami, fratello! Chè un giorno
la morbida coltre sarà
di rose cospersa... al riposo
tuo, per l'eternità.

Tu l'ami! Le hai dato la forza,
o perciatore, la vita!
Talvolta t'è pure sembrato
che dèbile voce sia uscita
dal grembo percosso:

« ... Deh! non mi straziare, figliuolo!
Deh! non mi straziare così...
il vecchio mio core, accanito
con gelido acciaro a ferir!... »

.....Chi langue al tugurio? Chi veglia
il figlio chinata a la zana?
Su quel fantolino la macra
adunca sua mano protende
la Parca insazïata.

Poggiato al piccone ristai:
sul ciglio una stilla rovente;
ma niuno lo vede, e lo sai,
il pianto..... la terra lo prende!

" CARUSU "

O tu fra i « perciatori » in bugno chiuso,
da intossicato alito sfinito,
sovra lo stelo fiore scolorito,
mesta creatura, misero carusu!

Dolce nel core serbi la visione
de le farfalle e del sereno Cielo,
i giuochi spensierati... ed i rissosi
picciotti tuoi compagni, e il prato amèno!

E ancora l'eco de la ninna - nanna
ti porta il suono d'una cennamella,
vago baluginare d'una stella
nel pallido sorriso de la mamma...

Ignudo e nero, l'esil petto oppresso
dal sacco su le spalle, che ti pesa,
sul capo la lanterna... Ohimè qual tragico
spettacol, de l'infanzia è la miseria!

Imprechi: Sai lo spasimo bruciante
del sudore che stilla da la fronte,
e trasognato vai, l'occhio vagante
in cui la vita, lenta, si dissolve.

O filunguello del tuo bel paese,
ch'al Ciel donavi la gioia canora,
oggi non canti più: la rosea gola
chiuse Dolore, che ne l'alma geme.

...Mamma l'attende — il seno inaridito —
per l'implume malato ed affamato,
da te, ch'emani ancora odor di nido,
qualche mica del tuo pane sudato!

IL DONO
DE LO SOLFATARO
AL FIGLIO

Eccoti un bacio, o figlio, e un balocco;
te l'ho comprato ier sera a la fiera:
Lo solfataro — corbello sul dorso —
è babbo, vedi? ma babbo di cera.

Il viso ha smunto, riarsi i capelli,
e se parlasse, sarebbe un po' strano;
gli occhi arrossati un dì erano belli...
ricade 'l labro solcato d'amaro.

Nel tuo lettuccio puoi trarlo la sera,
baciarlo come se fosse papà,
quando ti dèsti; chè a l'alba serena,
ancora stanco, papà se ne va;

e in ogni stella ch'attardasi in Cielo
scorge un sorriso di gioia per te,
l' « Ave », squillante nel diafano velo
d'Alba, ripete: « O quanto mai ben

« ti vuol quel frugolo, ch'or forse nel nido
« sorride a fata Felicità...
« per il suo sogno fatica, o tapino:
« è sacro il sogno de l'ingenuità.

« Ch'ei non conosca la fame e 'l dolore,
« ch'ei non ti vegga consunto morire;
« ch'egli non sappia l'affanno del core
« quando nel pozzo lo solfo t'opprime... »

... Nel tuo lettuccio puoi trarlo la sera,
baciarlo come se fosse papà,
anche se un giorno, a l'alba serena
papà partito... non più tornerà!

3.

AL SORRISO D'AURORA

CANTAN L'ONDE

Ne i boschi de gli aranci
sparsi di fiori d'oro,
del rèzzo al mite alito
si tace l'usignuolo;

e al salutare effluvio
d'alga e salso marino,
si mêsce il delicato
ôlir del gelsomino.

Di leùti s'effonde
arcano un palpitare;
in veli iridiscenti
tutto sembra sognare.

Da gli antri del Pelòro
al fonte d'Aretusa,
al giardin di Feàcia,
l'ètra fulge suffusa.

di gèmmule e di fiori,
e sembrano palagi
i miseri abituri;

mentre nel ciel, de gli angeli,
al volo d'Aurora,
tinniscon l'arpe ëolie:
« Gloria al Signore, gloria! »

Da le scogliere argentee
d'Eosforo la face
dilegua là da Orïente;

e dal grembo del mare
emergono le ondine
vestite di plumarie:

Hanno su i seni roridi
le perle ïridate,
salgon leggiere ed agili
da l'alghe imbalsamate;

con voce aerea e blanda,
lieta un'ondina canta:

. . . .

« Io sono l'ondina
« fluente turchina,
« salita dal tàlamo
« di Teti e Oceàn;

« affioro col roseo
« bel sogno d'Aurora,
« recata qual gioia
« sul diafano cor.

« Mi ama, e si l'amo
« la bimba splendente!
« Nel guardo m'avvolge
« sereno ridente;

« e perle mi dona,
« rubini e coralli,
« topazi e diamanti
« che porta con sè.

« Allora, felice
« io vado a morire;
« con l'anima erro
« lontano, mi sperdo...

« riprendo la strada
« de l'ultima tappa,
« Aurora ridesto
« ne l'àmaca d'alga.

« Così la mia vita
« di sogno e di nulla,
« raccendesi, palpita,
« si spegne, ritorna...

« O vergine Elio:
« riscalda d'amore,
« anèlito ardente,
« l'ingenuo mio core!

« Effimero sogno,
« un attimo è vita,
« ma fulga quest'attimo
« di luce infinita.

« Deh! bacia l'ondina,
« o fulgido Sol! »

. . . .

Qual romba! Di folgore
sinistro un bagliore
d'Aurora su l'ala...

O quale dolore
la Terra prepara?

Là, presso i sepolcri
vetusti a la valle;
là giù, da quel ròggido
monte fumante...

ESPLOSIONE

. . . .

Un frombo! un orribil fragore
di mille uragani sfrenati...
bramìto di belve frementi,
d'un mondo in follìa di titàni...

Pauroso, improvviso crollare,
prillar, mulinare d'intorno
di ceppi, di membra, di zolle,
da abisso profondo.

Vagar di meduse fantastiche,
silenti, vanenti, spettrali,
ne l'aere ammorbato, fra eterei
lividi fiori violacei...

Un mare, un oceano di fuoco!
Possente, del cratere aperto
dal fondo estuoso, si leva
un palpito intenso:

Il palpito intenso del cuore
umano, che in pianto si muore!

Sprillan faville e lapilli,
vampe riattratte ne' gorghi;
bolle nel cràtere 'l sangue,
s'estolle maestosa la Morte
gigante... gigante!

In grido, in singulto una voce
tremante s'effonde ed implora;
implora la vecchia campana:
« Pietà per i figli de la solfara! »

Ruina! — Quai nidi squassati,
giaccion divelte le case.
V'è fango ne l'aere opprimente,
v'è odor sepolcrale...

Odor nauseabondo di mostro
in bolgia infernal, che divora,
di Morte, v'è odor, di sventura!

D'orrore livido il Cielo
guarda l'immane voràgo;
comanda a le nòmadi nubi
di stringersi in rupi,

ascondere il carro del Sole,
perchè su la Terra si muore.

O genio malvagio del Fato,
che acceso hai 'l vulcano dormente,
soltanto per ridere un poco,
per scherzo, per giuoco,

o genio malvagio, de l'anima
colpita la pena non sai;
non vedi qual solco il patire
imprime su i miseri umani.

Discendi nel bàratro al fondo:
E' l'Efebo alato, che sale
avvolto in sindòne lilïale,
dal tetro calvario!

...Dal carcere, si, vi trarranno
al bacio del Sol, de le stelle,
ma già n'esulaste reclùte
per le frontiere eterne.
— Morte! sì rapido hai 'l volo!...

Per le frontiere senz'argini
ove ci attende l'oblìo,
ove una luce soavissima
l'anima inonda: Dio!

..... « Ave! »
Cullante campana
che guidi le alme ne' Cieli,
in estasi cangia di tutto 'l patire
il peso crudele. Tu tremi...

tu preghi... tu vibri sì piano,
che lieve lo spirto smarrito
carezzi, ci rendi leggieri...

Nel grembo di madre, innocenti
ci porti a posare dormenti,
leggieri di colpe, dimentichi!

Campana di tutto l'amore,
campana del Cielo.....

*
* *

Or su lo spento sol la notte avanza,
e vagan l'ombre fra tèmpli e sepolcri.
Sul mucchio di sarmenti umani scende
di Dio la luce.....

Alieggia bella, pallida, silente,
i rai stellanti a l'infinito vôlti,
giunte le mani diafane a preghiera,
la bionda chioma su la veste nera,
mesta una Dea tutta soavità
venuta con le stelle: La Pietà!

Truce ne l'ombra accovacciato, inqueto
un mostro 'l monte sembra, che si tragga
un estuoso alito; ed il Cielo
e l'aere, insieme avvicinati, n'ardan.

E sul mare lontan lumeggia 'l faro
fra barlumi di folgore; a gli scogli,
in bianche spume frangonsi le onde;
e tutt'intorno è un gèmito; e s'appressa,
col bubbolìo del tuono, la tempesta!

D'E'olo spezzate le catene, i venti
turbinan sibilando,
da Cèrbero e da Ortro preceduti
e da le Arpie, che in ridda vanno urlando.

E le nubi si sfanno, accavallate,
su la Terra in torrenti;
con orribil fragore il Ciel riversasi,
gli astri son spenti.

Sembra dissolto 'l Mondo, il Mondo intero
con le miserie sue, col suo dolore,
ne lo spasimo estremo, entro 'l mistero!

*
* *

E croscia il pianto!...
E con le strigi, a monte, fuggente un'ombra,
tra 'l dirupar di frane, il secco schianto
e il sùbito lucor bianco del lampo.

Lupi ululanti i venti in corsa sembran,
in fra torme ansimanti di dannati,
e s'arrampica l'ombra e non si ferma.

A mezza costa, in un asil romito,
nido in balìa del nembo, arde una lampa.
Quale miseria si protende a Dio,
qual solitario cor si raccomanda?

Salta un dirupo l'ombra ed or balena
al fulmine 'l pinnacolo del monte,
e la valle rintrona, e 'l Ciel ne trema.

Da l'ardente miniera la campana
sovra la Morte disperata implora:
« Pietà per i figliuol de la solfara! »

E mulina la raffica; s'avventa
su lo squassato nidio che vacilla,
si spalanca la porta: un uomo entra.

. . . .

« O figlio, o figlio! »
E dal mistero « O mamma! »
una voce risponde; fredda e bianca,
alta ne l'ala chiusa erge la Parca.

. . . .

« Giacomo!» L'uom, smarrito, erra d'intorno.
« Giacomo!... dì: che fu? » Scorgesi appena
canuto 'l capo de la madre cieca.

« Vieni da mamma tua, figlio diletto! »
S'avvicina l'estraneo e s'inginocchia,
ha lacera la veste, il volto è bello.

Su la protesa man la fronte piega:
... « Il figlio tuo non son... Sono un fratello...
« O madre, o madre!.... accesa è la miniera! »

. . . .



dell' AUTRICE

ORAZIONE DI GUERRA 1919

GLORIA *Versi* — OFF. BODONI — ROMA 1919

PALPITI *Liriche* — SINDACATO ARTI GRAFICHE ROMA 1925

IL CANTO DE L' USIGNUOLO *Poemetto* — SINDACATO ARTI GRAFICHE — ROMA 1926

DORMENDO *Poemetto* — SINDACATO ARTI GRAFICHE — ROMA 1928

FRA LE STELLE *Poemetto* — I QUADERNI DI "IL PENSIERO" — BERGAMO 1928